

La trasformazione del paesaggio: un ponte dalle origini alla prospettiva del divenire

di Ernesto CRAVERO¹

L'idea dell'immutabilità di un paesaggio è durata ben poco nella percezione dell'uomo. Forse era radicata nei primi ominidi stanziali di un paio di milioni di anni fa; forse era ancora presente nell'immaginario dei nostri primitivi antenati, ma direi che già attraverso le prime elaborazioni cognitivo-intelligenti l'uomo ha iniziato a percepire in termini di variabilità prima e di trasformazione poi il territorio da lui conosciuto e questo non solo per l'avvicinarsi delle stagioni.

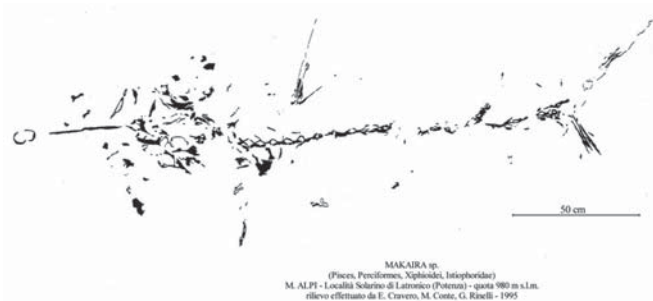
Riportiamoci idealmente alle origini dell'*Homo sapiens*, a non più di 200.000 anni fa, niente in confronto all'età della Terra che data 4,7 miliardi di anni, e seguiamone il percorso.

Il neanderthaliano è presente nelle nostre parti già 100.000 anni fa, migrando dal Sudafrica su finire dell'era glaciale rissiana. Nelle mutate condizioni di un paesaggio molto diverso e articolato rispetto a quello originario, doveva muoversi con circospezione e tenere ben saldi i sicuri punti di riferimento sul territorio per poter tornare alla propria caverna dopo aver cacciato. Un'attività necessaria, questa, l'unica possibile in quei tempi e in quelle condizioni. Si muoveva spostandosi con prudenza, allargando pian piano l'orizzonte conosciuto senza tuttavia perdere di vista il proprio focolare. Dalle sue prede ricavava praticamente tutto: cibo, vestiario e successivamente anche utensili, armi... Siamo nel Paleolitico.

Sul finire dell'ultima era glaciale, quella würmiana, compare un altro *sapiens*, anzi il *Sapiens sapiens* che, a differenza del neanderthaliano, amava socializzare e costituire gruppi solidali, fortemente gerarchizzati: è il Paleolitico superiore, circa 30.000 anni fa.

La storia evolutiva ha dato ragione a questo nostro diretto progenitore, il Cro-Magnon. Questi, favorito anche dalle mutate condizioni ambientali sopravvenute con la fine dell'ultima glaciazione, ha saputo operare un passaggio che è fondamentale nella sua straordinarietà: quello da un'attività esclusivamente nomade basata sulla caccia, ad un'attività prevalentemente stanziale basata sull'agricoltura e l'allevamento. Ciò comporterà un fiorire delle aggregazioni sociali, la nascita di insediamenti stabili, l'avvio dei processi di urbanizzazione.

Tutto ciò, ovviamente, ha avuto come conseguenza la trasformazione del paesaggio naturale in paesaggio progressivamente antropizzato, processo che continua ancora oggi con una linearità geometrica come è dimostrato dalla forte contrazione della foresta pluviale equatoriale del Mato Grosso e soprattutto di quella dell'Africa, ormai ridotta ad un sistema a chiazza di leopardo: l'uomo agente modificatore della natura e del paesaggio.



Parco del Pollino.
Impronta fossile di un pesce vela
di oltre 10 milioni di anni fa.

¹ Cattedra di Geologia – Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio – Centro Interdipartimentale di Ricerche LUPT (Laboratorio di Urbanistica e Pianificazione Territoriale) – Università Federico II di Napoli

Questo come ci appare; la realtà è forse più sorprendente e complessa. Forse sono le condizioni naturali che hanno favorito l'affermazione e la crescita dell'uomo fino a permettergli di ecumenizzare praticamente tutti gli ambienti delle terre emerse.

E' affascinante ciò che ci suggerisce James Lovelock al riguardo: l'azione dell'uomo nei confronti dell'ambiente naturale è solo strumentale, funzionale; è Gaia, la nostra Terra, il Pianeta vivente, organismo complesso, che con l'intero universo biologico, i vegetali gli animali i metaviventi, con tutte le pulsioni del mondo abiologico, è Lei che regola i ritmi di un mondo in eterno divenire, in continua trasformazione perchè solo così può essere assicurata la continuità del sistema terrestre e delle sue caratteristiche vitali. Non è l'uomo che sta trasformando l'ambiente ma è l'ambiente che sta permettendo all'uomo di operare in tal senso, fin quando...; in pratica un anello della catena che va dalle origini al divenire; fin dove, non ci è dato saperlo.

Cosa ha spinto Lovelock a formulare questa ipotesi? analizzando le caratteristiche del nostro ambiente, osservando il passato e ricercando il significato delle trasformazioni avvenute nel passato.

E' dunque possibile guardare al passato, ricostruirne i processi di trasformazione, le tappe significative, l'avvicinarsi degli scenari ambientali, il mutare del paesaggio? Certo, lo leggiamo nei fogli lapidei del grande libro naturale che narra la storia della Terra.

Ci si pone a questo punto un interrogativo che va oltre la semplice speculazione: può essere utile conoscere le trasformazioni e le fenomenologie del passato per accertare il presente e progettare il futuro?

A prescindere dal postulato di Lovelock la risposta non può che essere affermativa. E' la teoria dell'Attualismo che lo dichiara: ciò che avviene oggi ci permette di conoscere ciò che è stato, che si è trasformato ed evoluto nel passato. Questa conoscenza integrata a sua volta ci permette di ipotizzare le trasformazioni future, compreso il risultato delle esposizioni al rischio naturale di un territorio. Ci permette, di conseguenza, di prevedere e prevenire, progettando gli interventi di conservazione e di tutela del territorio abitato, preservarlo da eventi indesiderati o perfino catastrofici.

La conoscenza del meccanismo di rigenerazione della risorsa acqua, per esempio, ci permette di capire che interventi errati o anche scorretti possono condurre alla riduzione della disponibilità della risorsa acqua con tutte le conseguenze che sono immaginabili per una popolazione umana in costante crescita.

Una falda inquinata per depurarsi naturalmente, in regime di sostanziale stabilità delle condizioni climatiche, impiega anche più di 300 anni, a secondo delle caratteristiche fisiche dell'acquifero cioè del serbatoio che la contiene. E' un esempio, questo, di come è possibile prevedere gli scenari futuri a partire da conoscenze consolidate che guardano anche al passato.

Parimenti è possibile prevedere qualunque processo di trasformazione del territorio immaginando l'impatto che l'intervento dell'uomo può avere sul decorso normale dei

processi naturali. Pensiamo per esempio alle grandi opere che pur nella loro riconosciuta utilità modificano l'equilibrio ambientale.

E' indubbio il grande vantaggio che per l'economia dell'uomo ha determinato l'apertura del Canale di Suez ma è altrettanto indubbio che in regime di variabilità climatica in senso eutermico quale questa attuale, quel corridoio d'acqua aperto fra due aree d'origine molto diverse determina il passaggio di fauna e flora tropicale dai mari equatoriali nel chiuso bacino del Mediterraneo mutandone progressivamente gli equilibri biologici con sensibile trasformazione degli ecosistemi a danno di habitat radicati, e non è detto che ciò alla lunga sia positivo.

E' indubbio il grande vantaggio che la costruzione della diga di Assuan abbia determinato soprattutto in termini di disponibilità energetica e redistribuzione delle risorse idriche ma è altrettanto indubbio che la falda freatica del Basso Nilo si è andata progressivamente depauperando, peraltro inquinandosi, a ritmi sensibili e determinando l'arretramento dell'uberoso delta egiziano e delle sue celebri spiagge.

Per non parlare di scelte pianificatorie improvvise che hanno determinato squilibri ambientali gravissimi come quelle operate nella regione del Kazakistan dove lo sfruttamento intensivo e la deviazione delle acque dei fiumi Syrdarja e Amudarja a vantaggio dell'irrigazione di coltivazioni intensive di cotone, hanno determinato la quasi totale scomparsa del Lago d'Aral, originariamente il quarto del mondo per estensione, e la fine di tutto il sistema socio-economico-ambientale ad esso afferente, con ricadute sul ciclo di redistribuzione delle acque in una regione semiarida.

Tutto ciò per dire come sia importante pianificare con responsabilità.

Bonificare a monte, per esempio, e metterlo in sicurezza nei confronti del rischio idrogeologico è certamente un bene ma occorre sapere che ciò che si guadagna nella parte interna di una regione lo si perde sulla costa e quindi occorre valutare, considerare, scegliere e progettare di conseguenza.

Se pensiamo a ciò dobbiamo allora concludere che allo stato attuale la pianificazione territoriale, nel nostro Paese, avviene ancora in un'ottica circoscritta. Si pianifica sì, ovunque vi siano indirizzi dettati a scala provinciale o regionale ma mancano i grandi indirizzi di pianificazione transregionali che permetterebbero di superare logiche tutto sommate limitate, legate solo alla necessità di rispettare artificiali e innaturali limiti amministrativi. Questa è una grande lacuna nell'ambito del nostro sistema di programmazione nazionale.

Un altro aspetto da tenere in opportuna considerazione è costituito da quelle che definiamo risorse naturali di un territorio; la loro conoscenza e individuazione costituisce un vero e proprio valore aggiunto alle potenzialità di sviluppo.

Nell'ambito delle risorse naturali è opportuno fare una distinzione fra risorse naturali sfruttabili e risorse naturali godibili. Ed è importante distinguere fra questi due aspetti perché è sulla base delle scelte programmatiche operate a favore delle une o delle altre che si potrà orientare o condizionare lo sviluppo di una comunità o di un'area, pur sottolineando che sono entrambe necessarie ai fabbisogni dell'uomo.

Le risorse naturali sfruttabili sono costituite da componenti del sottosuolo (materiali estraibili in cave, miniere, torbiere, falde idriche, ecc.) , del suolo (humus, concentrazioni di minerali utili, ecc.) e del soprassuolo (boschi, foreste, coltivazioni spontanee di particolare interesse, acque correnti, acque di ritenuta ecc.) .

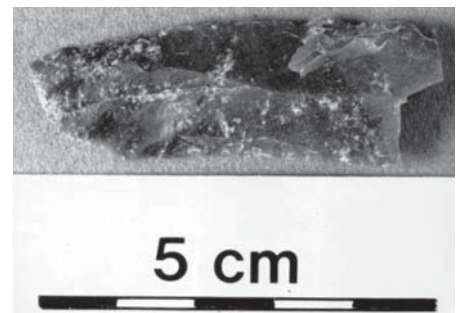
Le risorse naturali godibili sono quelle che vengono indicate più comunemente come naturalistiche; abbracciano i tre campi dell'ambiente fisico naturale propriamente detto e rappresentano le componenti esteticamente o culturalmente apprezzabili che caratterizzano le aree destinate alla salvaguardia e alla protezione.

Chiarito questo aspetto ci si pone l'interrogativo: quali risorse naturali vanno privilegiate come potenziali occasioni di sviluppo? Se ragioniamo in termini di aree speciali come i parchi naturali e le aree protette è chiaro che è il secondo segmento che va sostenuto pur tenendo presenti quelle che sono le concrete necessità di una comunità. Per esempio: è noto che le cave e l'estrazione di inerti rappresentano una vistosa, spesso grave alterazione dell'ambiente naturale; ci si pone allora l'interrogativo: in aree protette, soprattutto in quelle di grande estensione, è necessario interdire l'estrazione dei materiali di cava con i conseguenti oneri economici per le popolazioni locali oppure è possibile trovare soluzioni di compromesso? E' un problema che va approfondito. E ancora: le acque sorgive nelle aree protette possono essere captate e sfruttate per fabbisogni anche esterni a quelli strettamente locali? Anche questo è un aspetto da valutare e con esso numerosi altri.

Per esempio: il territorio del previsto parco naturale della Val d'Agri va mantenuto come area protetta o è opportuno indirizzarlo verso una destinazione caratterizzata da una coltivazione più o meno intensiva delle falde petrolifere che rappresentano il più consistente giacimento dell'Europa continentale?

Al di là di questi interrogativi è comunque indubbio che le risorse naturalistiche soprattutto nelle aree protette vanno tutelate concretamente, salvaguardate e curate perché al di là del loro significato ambientale e culturale possono anche costituire un'importante occasione di sviluppo sostenibile come il richiamo di flussi turistici o di visitatori che certamente daranno il loro contributo alla crescita economica dei residenti .

E' però anche vero che per quelle che definiamo peculiarità naturali mancano degli strumenti di giudizio univoci e appropriati. Il paesaggio inteso come tale deve poter essere perciò analizzato compiutamente in tutte le sue componenti siano esse geologiche, floristiche, faunistiche, fisiche o antropiche in genere; per dirla con Alexander Humboldt, occorre una comprensione critica e scientifica del territorio. Occorre che le peculiarità che costituiscono la risorsa natura siano opportunamente valutate, classificate e proposte adeguatamente per essere apprezzate, tutelate, valorizzate e rappresentare così un veicolo concreto di crescita culturale e sociale. Di qui anche la necessità di portare il territorio in quei luoghi di conoscenza sintetica quali sono le strutture museali dedicate e viceversa, portare le conoscenze proprie di una struttura anche divulgativa di tipo museale direttamente sul territorio per spiegarne analiticamente il significato.



*Manufatto del Paleolitico inferiore
(oltre 100.000 anni fa) del sito di
Cammarata di Castrovillari.*

Per quel che riguarda le risorse sfruttabili, il discorso si fa più ampio e direi anche piuttosto datato. Nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo vi è stata la corsa dell'uomo allo sfruttamento delle risorse naturali economicamente utili come i combustibili fossili o metalli e minerali di interesse strategico. Anche in questo caso la conoscenza dei processi del passato ci ha permesso di facilitarne le scoperte e intensificarne lo sfruttamento.

Fin quando? Certo, se dobbiamo iniziare ad avere un approccio corretto con il Sistema Gaia dobbiamo riflettere che in prospettiva questo nostro mondo ci può generosamente fornire una risorsa naturale pressoché inesauribile: l'energia geotermica fornita dal calore interno della Terra.

Per intraprendere questa strada vale lo stesso discorso affrontato per l'energia solare: grandi investimenti a fronte di risultati poco redditizi nel breve e anche medio termine. Occorre una strategia di pianificazione planetaria per sostenere questi indirizzi.

Per concludere, la conoscenza di un territorio in tutte le sue componenti è necessaria per poter solo ipotizzare le prospettive di uno sviluppo non solo sostenibile ma realizzabile. Per questo, l'esercizio della pianificazione più che una pratica scientifica o tecnico-professionale assume gli aspetti di una vera e propria arte dove i migliori esegeti sono chiamati, collegialmente, interdisciplinariamente, a dare il loro apporto costruttivo.

Sarà poi compito della Politica Illuminata recepire il messaggio e tentare di costruire non una Città del Sole ma almeno una Città del Possibile.

